Credere appare spesso come un'esperienza radicale e inquieta Due maestri diversi ma complementari, nella consapevolezza che il cristianesimo non si lascia ridurre a morale o dottrina

Filosofia / In *Mysterium tremendum* Battista illumina la tensione insanabile tra la spiritualità come esperienza segreta e ogni tentativo di tradurla

Søren Kierkegaard e il segreto della fede, impossibile da dire

ENRICO CERASI

Non di rado chi voglia esibire la propria cultura religiosa ama citare Lattanzio, riconducendo l'origine di *religio* a "*religare*", ossia a stringere i legami con Dio e con gli uomini. La religione, insomma, si risolverebbe nella sua utilità psicologica e sociale. Anche ammesso che l'etimologia sia affidabile (non lo è), il recente volume di Ludovico Battista (*Mysterium tremendum. Kierkegaard e il segreto*) servirà a immunizzarci da queste trivialità sociologiche. Il libro verte su Kierkegaard e in particolare su *Timore e tremore,* un piccolo ma fondamentale studio sulla fede cristiana condotto a partire da *Genesi* 22. Come si ricorderà, Abramo è chiamato da Dio alla prova estrema, ovvero a sacrificare in olocausto il figlio Isacco. Ciò che il Signore gli aveva donato, ora glielo chiede in sacrificio. Abramo obbedisce a Dio, dimostrandosi disposto a rinunciare a tutto ciò che amava pur di servir l'Eterno. Il commento di Kierkegaard a questo terribile episodio biblico (Kant, ad esempio, suggeriva di toglierlo dal canone) costituisce un momento essenziale della riflessione filosofico-teologica contemporanea. Come mostra bene Battista, del sacrificio (o legatura, come si preferisce dire in ambito ebraico) di Isacco Kierkegaard enfatizza soprattutto il silenzio di Abramo. «Ambiguo nella sua forma dialettica [...], conciso e tagliente nelle sue argomentazioni centrali, volutamente criptico [...], esso prende a tema ciò che viene esplicitamente presentato come 'incomprensibile', 'irripetibile': la misteriosa scena del sacrificio di Isacco. In particolare, si concentra su un aspetto specifico della vicenda: il silenzio di Abramo, testimonianza di un segreto incomunicabile e 'folle', che lo condanna all'isolamento assoluto». È questo, in effetti, il punto decisivo: Abramo non parla. Contrariamente all'eroe della tragedia greca, non dice nulla. Non chiede comprensione, non spiega a nessuno (alla moglie, ad esempio) le ragioni della sua terribile decisione. Si pensi, per contrasto, ad Agamennone. Anche lui dovette offrire Ifigenia in sacrificio per placare l'ira di Artemide. Gesto tremendo, e pur necessario a uno scopo più alto: che la flotta greca potesse ripartire alla volta di Troia. La tragedia è questa lotta, questo tremendo conflitto che – così Kierkegaard – deve educare l'uomo greco a risolvere la sua esistenza individuale nel più ampio quadro della *polis*. Se il bene della città - così Aristotele – «è più bello e divino» di quello dell'individuo, può ben esigerne il sacrificio. Il *logos* è il mezzo per questa tragica o filosofica elevazione dal particolare all'universale. Ma Abramo non può farlo. Non può elevarsi allo stadio etico, perché è proprio questo che deve sacrificare. Come spiega Battista, è questo il *mysterium tremendum* di Abramo e, per metonimia, della fede cristiana tutta, almeno per come Kierkegaard la restituisce: «L'ossessione per il 'segreto' e per il bisogno di una comunicazione apocrifa, eretica, indiretta». «L'arcano sottostante a tutta la produzione di Kierkegaard è quindi indicibile dal punto di vista filosofico, ma continuamente confessato nella sua produzione edificante». Non vi è dottrina cristiana perché non c'è modo di tradurre il *mysterium tremendum* della fede in un *logos* universalmente disponibile. Fu questo il fatale errore di Hegel, nel cui pensiero si riassume e si ripensa l'intera storia della filosofia (con l'unica eccezione socratica). Il paradosso della fede non può esser risolto nel concetto. Può esser solo vissuto con "timore e tremore" nell'interiorità lacerata del credente, *simul iustus et peccator* perché sempre esposto alla catastrofe di ogni *religio* stabilita. Fu questo anche l'errore di Lutero, come ben mostra Battista. Non fu abbastanza fedele a quel paradosso che pure aveva compreso, riprendendolo da san Paolo e sant'Agostino. In ultima istanza, il Riformatore ebbe bisogno di una teologia e di una pastorale che sciogliessero il paradosso, addomesticandolo ad uso di una nuova *res publica christiana*. Con Abramo e Pascal, invece, il credente deve perseverare nel silenzio o nel paradosso di una comunicazione sempre interrotta. Resta tuttavia un dubbio a proposito del motivo per cui Abramo non può parlare. Non *può* farlo perché, *contra* Hegel, la "follia" della fede *non può* esser tradotta in un *logos* universale che necessariamente la tradirebbe? Sembra di sì. Essenzialmente intraducibile, il paradosso può esser comunicato solo ironicamente, dicendo e disdicendo al tempo stesso. Da qui la labirintica scelta kierkegaardiana degli pseudonimi e della sua vita spesso ambigua. Oppure Abramo *non deve* parlare perché l'etica rappresenta per lui una consolazione a buon mercato, che lo ricondurrebbe nell'ingannevole conforto della *religio* stabilita? Nel libro di Battista sono presenti entrambe le risposte, ma non è sicuro che siano facilmente compatibili. Se l'etica è una tentazione, ne segue che è *possibile* dire la fede. Diversamente, se la "follia" della fede è intraducibile in termini concettuali, l'etica non è una tentazione. L'impossibile non può tentare nessuno, nemmeno Abramo. Se non che la tentazione è un elemento centrale del dramma, nella ricostruzione di Kierkegaard. Ciò non toglie che *Timore e tremore* sia uno dei testi decisivi della storia della teologia e *Mysterium tremendum* di Ludovico Battista uno dei volumi ormai imprescindibili per la sua comprensione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ludovico Battista
Mysterium tremendum
Kierkegaard e il segreto
Castelvecchi
Pagine 770
Euro 39

angelobernacchia@litedizioni.it
Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.